

IL PERSONAGGIO*Mario
Antolini*

Il maestro racconta
ai liceali gli anni
vissuti nel Paese
del Sol Levante tra
il 1939 e il 1947

In cattedra a 99 anni per il “suo” Giappone

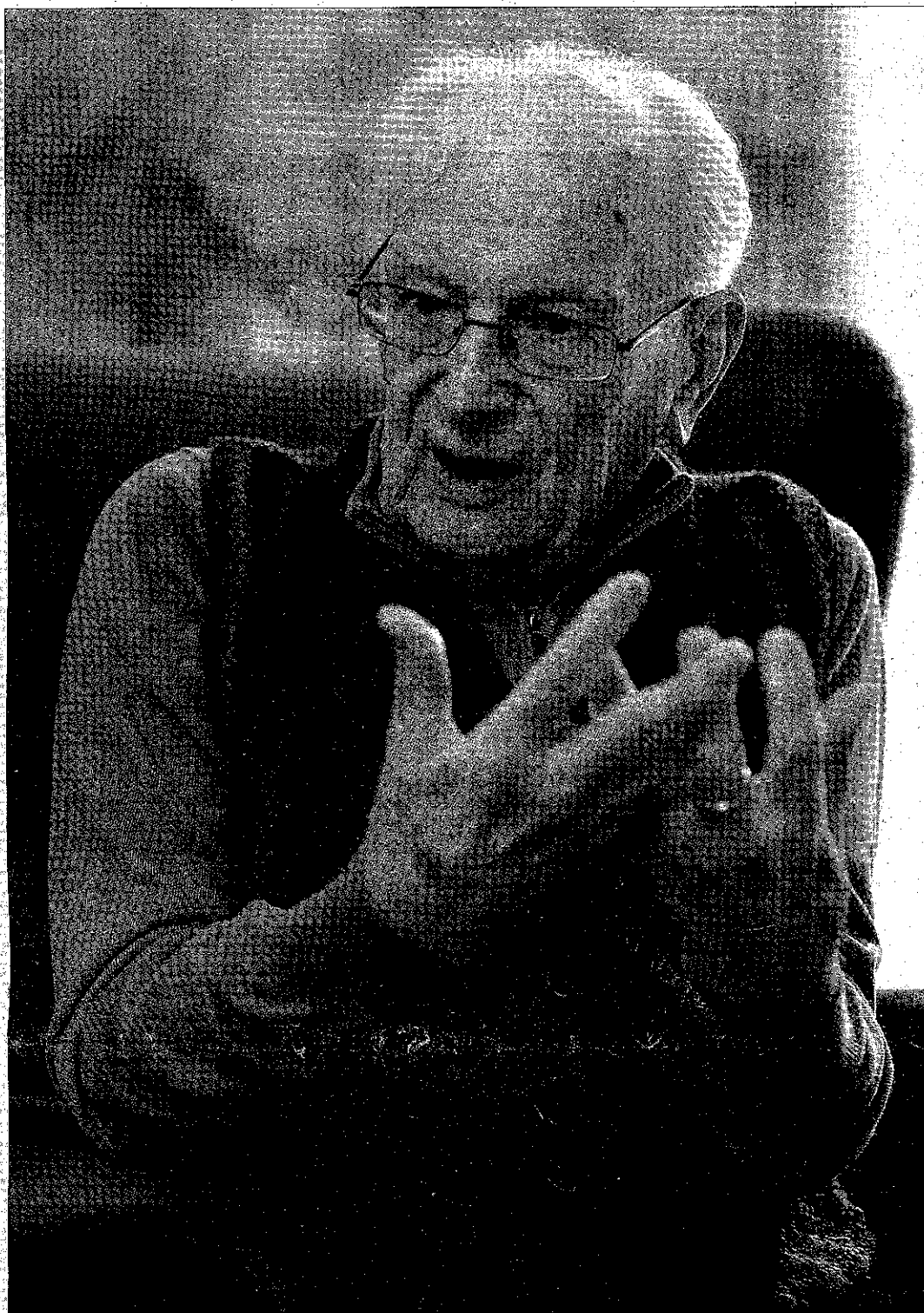
DANIELE BENFANTI

Il trentino che visse in Giappone, oggi e domani racconterà quegli otto anni straordinari della sua vita agli studenti delle quinte del Liceo Da Vinci di Trento. Lui è Mario Antolini “Musòn” (soprannome patronimico proprio del suo ceppo), di Tione, classe 1920 (lo scorso giugno ha compiuto 99 anni). E il suo Giappone è quello del periodo 1939-1947. Poi, non ci è più tornato. Ma cosa ci faceva il giovane Mario, tra i suoi 19 e 27 anni, nell'altro angolo del mondo? Una storia che ha già raccontato in libri e autobiografie insieme a tanti altri capitoli intensi della sua lunghissima vita. Mario Antolini è il primo di sei figli (tre maschi, tre femmine) ed è una figura “glocal” ante litteram. Curioso di scoprire mondi lontani, affascinato dalle culture orientali già negli anni della seconda guerra mondiale, ma saldamente radicato nella sua identità giudicariense, di cui è profondo conoscitore, divulgatore storico e cantore, con saggi, studi, poesie. È stato tra i fondatori del Centro Studi Judicaria, maestro elementare fino al 1980 (Pelugo, Saone, Bondo, Bolbeno e Zuclo le sue sedi), dal 1948 è corrispondente dalle Giudicarie per quotidiani locali, settimanali, mensili e riviste. Mario non si stanca mai di raccontare, e svela passo dopo passo, in un racconto lucido e dettagliato, la sua vita intrisa di amore per la cultura, le relazioni, la ricchezza della sua terra e del mondo.

Mario, com'è nata l'idea di parlare della sua vita e degli anni giapponesi in particolare ai ragazzi del Da Vinci?

«Cinque anni fa, a 94 anni, ho scoperto Facebook. Un mezzo che non ti deve sopraffare, ma che devi dominare. Io lo uso per parlare della cultura che amo. Proprio su Facebook ho conosciuto la professoressa Monica Ducati, docente di storia al Da Vinci, che mi ha invitato a parlare ai ragazzi. Ho dei nipoti della loro età e quindi spero di saper parlare il loro linguaggio... Racconterò il mio Giappone del 1939-47 e la mia esperienza. Ci sono giovani di associazioni di Giapponesi a Trento che spesso mi chiedono di raccontare loro di quel periodo, che non hanno conosciuto direttamente».

Ci racconta, allora, come capitò in un luogo così remoto, soprattutto all'epoca, e per un periodo così lungo?
«Ho fatto il ginnasio dai salesiani, a Ivrea, in Piemonte, con

**Al Da Vinci**

Mario Antolini sarà al liceo questa mattina alle 9 e domani alle 10.45. Lo ha invitato la professoressa di Storia e Filosofia Monica Ducati durante una visita con la storica Cecilia Nubola. Il progetto è condiviso col collega di Lettere Massimo Pellegrini.

l'obiettivo di fare il missionario. Il Liceo e la teologia si usava farli nei luoghi dove si sarebbe fatto apostolato. Tu studiavi il Paese che ti accoglieva, e loro ti formavano e cercavano di capire te. Io chiesi di andare nel paese più lontano possibile: il Giappone, mi dissero. Mi imbarcai a Venezia sulla nave Conte Verde nell'autunno del 1939. Hitler qualche settimana prima aveva invaso la Polonia e dato inizio alla Seconda guerra mondiale. Il viaggio fino al Giappone durò 31 giorni, con diversi scali: Port Said, Bombay, Singapore, Manila». **Una volta arrivato lì?**
«Feci il liceo a Tokyo. Poi

esperienza a Miyakonojo, una città di centomila abitanti sull'isola di Kyushu, la più meridionale del Giappone. Le altre sono Hokkaido a Nord, la grande Honshu dove c'è Tokio, e la piccola Shikoku. In Giappone ho continuato gli studi, poi vissi e operai in una canonica-parrocchia, con un sacerdote veneto, don Angelo Bernardi, e lavorai in una colonia agricola. Mi sono sentito giapponese tra i giapponesi, anche se durante la Guerra gli stranieri erano sotto stretta sorveglianza, i pochi cristiani in Giappone dispersi in piccoli centri. Siamo stati anche internati ma trattati bene».

“

È un Paese perfetto, in cui l'obiettivo è essere perfetti qualsiasi cosa si faccia. Questo crea anche il grande problema dei numerosi suicidi tra i giovani

Da giugno '40 a febbraio '46 non potei comunicare nemmeno per lettera con la mia famiglia. Sui giornali giapponesi venivano riportate solo le vittorie di Hitler

”

Cosa sapevate della Guerra?

«Poco o nulla. Da giugno del '40 a febbraio '46 non potei comunicare nemmeno per lettera con la mia famiglia. Sui giornali giapponesi venivano riportate solo le vittorie dei tedeschi di Hitler. Poi sapevamo dei bombardamenti tremendi degli americani prima delle bombe atomiche che furono tragiche per la devastazione e le conseguenze, ma prima ci furono ancora più morti, centinaia di migliaia. Io vivevo a 80 km da Nagasaki, dove fu sganciata la seconda atomica. Durante la guerra il Giappone ebbe per la prima volta degli orfani e noi salesiani, in un'ex base di aviazione, realizzammo il primo orfanotrofio».

Che idea si è fatto del Giappone, pur in quei tragici anni?

«È un Paese perfetto, in cui l'obiettivo è essere perfetti, qualsiasi cosa si faccia. Questo crea anche il grande problema dei numerosi suicidi tra i giovani. Grande ordine, pulizia, educazione, gentilezza. Esaltano la delicatezza. Ho imparato le basi del giapponese scritto e parlato. Fino al 1868 il Giappone è rimasto un Paese feudale, staccato dal mondo. Nessuno vi era mai sbarcato per fare conquiste. I Giapponesi hanno preso dalla Cina gli ideogrammi, ma con una propria pronuncia. Mentre i cinesi non hanno la “erre”, ai giapponesi manca la “elle”. Per riuscire a leggere un giornale serve conoscere almeno 1500 ideogrammi. In prima elementare ne imparano 200. Mi piacque così tanto che tornato in Italia presi il diploma magistrale e mi iscrissi a Lingue orientali a Napoli, laureandomi con una tesi in giapponese nel 1953».